LA DIVINA SORPRESA CHE VIENE DA ATENE

Nella storia francese, quel che è accaduto domenica in Grecia ha un nome: si chiama "divine surprise". Il maggio 68 fu una divina sorpresa, e prima ancora – il termine fu coniato da Charles Maurras – l'ascesa al potere di Pétain. La storia inaspettatamente svolta, tutte le diagnosi della vigilia si disfano. Fino a ieri regnava l'ortodossia, il pensiero che non contempla devianze perché ritenuto l'unico giusto, diritto. L'incursione della sorpresa spezza l'ortodossia, apre spazi ad argomenti completamente diversi. LA VITTORIA di Alexis Tsipras torce la storia allo stesso modo. Non è detto che l'impossibile diventi possibile, che l'Europa cambi rotta e si ricostruisca su nuove basi.

Non avendo la maggioranza assoluta, Syriza dovrà patteggiare con forze non omogenee alla propria linea. Ma da oggi ogni discorso che si fa a Bruxelles, o a Berlino, a Roma, a Parigi, sarà esaminato alla luce di quel che chiede la maggioranza dei greci: una fondamentale metamorfosi – nel governo nazionale e in Europa – delle politiche anti-crisi, dei modi di negoziare e parlarsi tra Stati membri, delle abitudini cittadine a fidarsi o non fidarsi dell'Unione. Ricominciare a sperare nell'Europa è possibile solo in un'esperienza di lotta alla degenerazione liberista, alla fuga dalla solidarietà, alla povertà generatrice di xenofobie: è quel che promette Tsipras. I tanti che vorrebbero perpetuare le pratiche di ieri proveranno a fare come se nulla fosse. I partiti di centrodestra e centrosinistra continueranno a patteggiare fra loro – son diventati agenzie di collocamento più che partiti – ma la loro natura apparirà d'un tratto stantia; per esempio in Italia apparirà obsoleto qualunque presidente della Repubblica, se i nomi vincenti sono quelli che circolano negli ultimi giorni.

Dopo le elezioni di Tsipras, anche qui sono attese divine sorprese che scompiglino i giochi tra partiti e oligarchie. Non si può naturalmente escludere che Tsipras possa deludere il proprio popolo, ma il pensiero nuovo che impersona è ormai sul palcoscenico ed è questo: non puoi, senza il consenso dei cittadini che più soffrono la crisi, decretare dall'alto – e in modo così drastico – il cambiamento in peggio della loro vita, dei loro redditi, dei servizi pubblici garantiti dallo Stato sociale. Non puoi continuare a castigare i poveri, e non far pagare i ricchi.

Non esiste ancora una Costituzione europea che cominci, alla maniera di quella statunitense, con le parole "Noi, popoli d'Europa...", ma quel che s'è fatto vivo domenica è il desiderio dei popoli di pesare, infine, su politiche abusivamente fatte in loro nome. L'establishment che guida l'Unione è in stato di stupore. Meglio sarebbe stato, per lui, che tra i vincitori ci fosse solo l'estrema destra di Alba Dorata, e che Syriza avesse fatto un'altra campagna: annunciando l'uscita dall'Euro, dall'Unione. Non è così, per sfortuna di molti: sin dal 2012, Tsipras ha detto che in quest'Europa vuol restare, che la moneta unica non sarà rinnegata, ma che l'insieme della sua architettura deve mutare, politicizzarsi, "basarsi sulla dignità e sulla giustizia sociale". La maggioranza di Syriza – da Tsipras a eurodeputati come Dimitrios Papadimoulis o Manolis Glezos – ha scelto come propria bandiera il Manifesto federalista di Ventotene.

DICONO che Syriza sfascerà l'Unione, non pagando i debiti e demolendo le finanze europee. Non è vero. Tsipras dice che Atene onorerà i debiti, purché una grossa porzione, dilatata dall'austerità, sia ristrutturata. Che gli Stati dell'Unione dovranno ridiscutere la questione del debito come avvenne nel '53, quando furono condonati – anche con il contributo della Grecia, dell'Italia e della Spagna – i debiti di guerra della Germania (16 miliardi di marchi). Che l'Europa dovrà impegnarsi in un massiccio piano di investimenti comuni, finanziato dalla Banca europea degli investimenti, dal Fondo europeo degli investimenti, dalla Bce: è la "modesta proposta" di Yanis Varoufakis, l'economista candidato di Syriza in queste elezioni. Quanto al dissesto propriamente greco, Tsipras ne ha indicate le radici anni fa: i veri mali che paralizzano la crescita ellenica sono la corruzione e l'evasione fiscale. "È un fatto che la nostra cleptocrazia ha stretto un'alleanza con le élite europee per propagare menzogne, sulla Grecia, convenienti per gli eurocrati ed eccellenti per le banche fallimentari" (Tsipras al Kreisky Forum di Vienna, 20-9-2013). Questi anni di crisi hanno trasformato l'Unione in una forza conflittuale, punitiva, misantropa.

Hanno svuotato le Costituzioni nazionali, la Carta europea dei diritti fondamentali, lo stesso Trattato di Lisbona. Hanno trasformato i governi debitori in scolari minorenni: ogni tanto scalciano, ma interiorizzano la propria sottomissione a disciplinatori più forti, a ideologi che pur avendo fallito perseverano nella propria arroganza. Quel che muove Tsipras è la convinzione che la crisi non sia di singoli Stati, ma sistemica: è crisi straordinaria dell'intera eurozona, bisognosa di misure non meno

straordinarie. Tsipras rimette al centro la politica, il negoziato tra adulti dell'Unione, la perduta dialettica fra opposti schieramenti, il progresso sociale. L'accordo cui mira "deve essere vantaggioso per tutti", e resuscitare l'idea postbellica di una diga contro ogni forma di dispotismo, di riforme strutturali imposte dall'alto, di lotte e falsi equilibri tra Stati centrali e periferici, tra Nord e Sud, tra creditori incensurati e debitori colpevoli.

Barbara Spinelli, Il Fatto Quotidiano, 27 - I - 2015